

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Razzismo

Cento appuntamenti per dire no

È, quella che si apre, una settimana densa di appuntamenti sul terreno dell'impegno civile. La prova elettorale del 27 e 28 si colloca come approdo ultimo e di straordinario valore lungo un percorso ricco di tappe significative. Si comincia oggi, 21 marzo, con la giornata internazionale contro il razzismo proclamata dall'Onu. Le forze sindacali, politiche e associative daranno vita a una miriade di iniziative piccole e grandi in tutta Italia. Corci, assemblee, dibattiti, fiaccolate, film, feste si terranno a Milano, a Firenze, a Palermo, a Genova, a Modena, a Perugia, a Rimini, a Catania, a Trento, a Bolzano, a Caserta, in cento altri luoghi. Pesa ovunque lo stitico di violenza, intolleranza e xenofobia che corrode la vita civile di questo paese. Le manifestazioni programmate nelle scuole, nelle fabbriche, nelle aule dei consigli comunali, nei centri di cultura, nelle piazze, saranno l'occasione di incontri solidali. E un rilievo tutto particolare assumeranno le iniziative rivolte ai giovani, che la recente indagine del Coispes presenta come gruppo sociale fra i più esposti alle livide suggestioni del razzismo. «Il tema dell'immigrazione - spiega il manifesto che indice la giornata - va affrontato prioritariamente, in Italia e in Europa, attraverso la promozione effettiva e concreta dei diritti di cittadinanza, garantendo la libertà di circolazione, l'universalità dei diritti sociali fondamentali dovuti alle persone, spazi di emersione dal lavoro irregolare, accoglienza per i profughi, accesso ai diritti politici a cominciare dal voto attivo e passivo nelle elezioni locali». A Roma il Campidoglio aprirà le sue sale ai partecipanti italiani e stranieri, e il consiglio comunale capitolino, guidato dal sindaco Rutelli, esprimerà l'adesione sospendendo i lavori della propria seduta e associandosi all'iniziativa.

Volontari

Sette giorni a Bari

Punta sui giovani anche la seconda «Settimana nazionale del volontariato» promossa dalla Fivol in collaborazione con l'ente Fiera del Levante e col patrocinio del ministero della Pubblica Istruzione. Bari è una città difficile, e sulla popolazione giovanile gravano in maniera pesante i problemi della disoccupazione, della solitudine, spesso della devianza. È dunque essenzialmente ai giovani del capoluogo pugliese che è rivolto il fitto programma di incontri che impegnerà l'arco dell'intera settimana, dal 19 al 27 marzo. Sarpelloni e Borgomeo parleranno di competizione e solidarietà; Corradini e Polio di crescita in autonomia; Occhiogrosso e Lambertini di giustizia e legalità; Piepoli e Manghi di formazione al lavoro; don Luigi Ciotti di valori in una prospettiva di pace alle soglie del Duemila. Insieme con le rassegne, le mostre e i convegni promossi in collaborazione con gruppi e associazioni impegnati in vari campi del volontariato.

Scuola

I cinesi di Prato

Come studiano, fianco a fianco, un bimbo cinese e uno toscano? Come comunicano fra loro? Come ridono, come giocano, come si conoscono? Si intitola «Xiaozhou. Un esperimento di convivenza» il cortometraggio che viene presentato domani a Prato presso il Centro per l'arte contemporanea «Luigi Pecci». C'è attesa e curiosità per questo film girato da una insegnante, Silvia Muraglia, allo scopo di testimoniare l'avventura di un gruppo di bambini italiani e cinesi, alunni di una stessa classe nella scuola elementare «Don Milani» della città toscana. Da ricordare che a Prato, come del resto in altre zone non distanti da Firenze, esiste da tempo una folta comunità di cinesi che, non senza suscitare ostilità, opera nei settori della filatura e della pelletteria.

CONTROCORRENTE. Un'università negli Usa analizza storia e piaceri del tabagismo



Gli Indiani Tabacco e Monsieur Nicot

Tra le tribù indiane che coltivavano tabacco, una è rimasta particolarmente nota per il suo nome: «Indiani Tabacco» era infatti l'appellativo che una tribù irochese si era guadagnata non solo perché vendeva una parte del suo raccolto, ma per la sua passione per il fumo.

A partire da metà del secolo XVI la Spagna per prima fece uso di sigari. Nel 1559 l'ambasciatore francese Jean Nicot spedì alla corte di Francia una partita di sigari che daranno il suo nome alla nicotina. Alla fine del secolo, mentre a Londra impera l'uso della pipa, nella capitale francese si fa ancora ampio uso del tabacco da fiuto.

Giacomo I - un pessimo sovrano a detta degli storici - fu un tenace oppositore del fumo. A tal proposito scrisse persino un trattato, nel 1616. Influenza perniciosa del tabacco: «Un'usanza disgustosa alla vista, esecrabile all'olfatto, dannosa al cervello, nociva ai polmoni». Tuttavia, poiché le casse reali avevano bisogno di soldi, ridusse i tassi di importazione del tabacco.

La moglie di Giorgio III, invece, a causa della sua passione per il tabacco da fiuto, fu appellata «Carlotta Tabaccosa».

Robert Louis Stevenson, impenitente fumatore nonostante soffrisse di asma, racconta in Emigrante per diletto, resoconto del suo viaggio negli Stati Uniti, che lungo la linea ferroviaria nell'Ohio erano affissi solo due tipi di pubblicità: una che spronava al consumo di tabacco, l'altra che esaltava un prodotto contro la malaria. E da Vaillima, dove soffriva per la scarsità di sigari europei, scriveva: «Nessuna donna dovrebbe sposare un uomo astemio o che non fuma».

Paolo Siccardi

Il vizio di Bogart e Gramsci

Cigarettes are sublimes (Le sigarette sono sublimi) è il titolo di un libro da poco pubblicato negli Usa dalla Duke University Press. In piena crociata anti-tabagismo, controcorrente, il saggio - a metà tra analisi antropologica e critica letteraria - cerca risposta a questo interrogativo: perché nonostante tutto un terzo della popolazione mondiale ancora fuma? Ecco la storia di fumatori illustri, da Kant a Bogart. Passando per Gramsci.

CARLO CARLINO

«Uno degli scrittori le cui opere hanno esercitato maggiore influenza sui costumi del nostro tempo, George Sand è una donna!», si legge in un libro dal titolo Les Passions, dangers et inconvenients pour les individus, la famille et la société... apparso a Parigi nel 1878 e scritto dal medico Louis Bergeret. Niente di strano se il nostro dottore menava scandalo che una donna fumasse. Singolare è piuttosto il dubbio che avanza: «Non sarà all'influenza di quelle sigarette fumate in continuazione che possono essere dovute, in parte, le pagine deplorabili nelle quali questo scrittore, dallo stile così amirevole, della mente così feconda, ha ritratto senza rispetto la sanità del matrimonio e diverse leggi fondamentali di tutte le società?». Non a caso questa citazione è la prima da leggere nella Sciochezzezza di Flaubert, il quale, gran fumatore, annotava che «l'astensione dal ta-

bacco mi sembra un'imbacillità, cheché se ne dica», invitando a diffidare dei consigli dei contemporanei «Dialofoini» - dal nome del medico incompetente del Malato immaginario di Molière -, che attribuivano tutte le malattie al tabacco e all'alcool, questi due «consolatori».

Ma i difensori di questa «nuova voluttà» - come definì la sigaretta Pierre Louys, secondo il quale l'ineffabile piacere che dà, pur con gli inevitabili danni che provoca, è impagabile - sono tanti, e sempre più evocati, specie negli Usa, dove per tre americani su quattro il tabacco è diventato «la reincarnazione di Satana». Una guerra che rimanda a scatenare un proibizionismo come quello degli anni Trenta per l'alcool. Con tutte le conseguenze facilmente prevedibili. E si prete la caccia ai fumatori diventata sempre più spietata e la Food and Drug Administration accusa i fabbricanti di sigarette di manipo-



Un indiano d'America mentre fuma il Kalumet

Frederic Remington

lare il contenuto di nicotina per soddisfare la dipendenza dei fumatori, i tabagisti sarrano le fila per difendere il loro vizio. Un libro, appena pubblicato dalla Duke University Press, indaga le loro ragioni e aiuta a chiarire la complessità del fenomeno. Cigarettes are sublimes (Le sigarette sono sublimi) infatti non è solo un'ode al fumo, ma anche un'analisi antropologica e un esempio di critica letteraria, che spazia da Kant a Humphrey Bogart, immaginabile senza il suo impermeabile e la sua sigaretta. L'autore, Richard Klein, stimato professore di francese alla Cornell University, concludendo che «Ogni sforzo per procurarsi la salute è vano», come lo Zeno di Italo Svevo,

esamina le qualità estetiche, sociali, psicologiche della sigaretta, cercando di capire perché oltre un terzo della popolazione mondiale ancora fuma, nonostante siano ormai accertati i danni provocati dalla nicotina.

Questo piacere che dà sicurezza psicologica e aiuta a comunicare e a socializzare, che attenua la fame e l'ansia, ha però una lunga storia che nasconde tante sorprese. Già Balzac nel suo Trattato degli eccitanti moderni asseriva che fumando si «entra in un paradiso». «Fumare un sigaro è fumare fuoco», scriveva, confessando che «la chiave di questo tesoro» la doveva proprio a George Sand, la quale adorava anche la pipa. Ma soprattutto nota-

va che il povero «tra il pane e il tabacco da fumare» sceglie il secondo. E una delle critiche mosse da Engels contro gli ospizi per poveri era proprio che in quei luoghi «il tabacco è proibito». Mentre Napoleone - che portava sempre con sé una tabacchiera d'oro fiutando di continuo prese di tabacco - e Luigi XIV si preoccupavano che le loro truppe avessero sempre la preziosa erba e la pipa. Una preoccupazione diffusa anche tra gli eunuchi, che negli harem si adoperavano di distribuire pipe ad acqua e tabacco, ritenuto «un prezioso sedativo», oltre che un indispensabile compagno per vincere la noia, come per i reclusi; Gramsci chiedeva a Tatiana carntine e tabacco, sostenendo di non riuscire a concentrarsi, mentre il poeta Wilfred Owen dal fronte italiano invocava con ansia quell'erba «più preziosa dell'oro». George Orwell, invece, dalla Spagna scriveva alla moglie che il suo «cuore si era sciolto» appena ricevuti i sigari. Ma sono anche le donne a lamentare la mancanza di sigarette durante la guerra: come Katherine Mansfield o Virginia Woolf, che fumava delle sigarette che si confezionava da sola con un tabacco speciale chiamato «Mia Miscela». In mancanza, non disdegnava i sigari. E Baudelaire, anch'egli accanito fumatore, fece persino «parlare» la sua pipa, mentre nelle opere di Melville, di Conrad, di Stevenson la pipa è compagna inseparabile di marinai

e gente comune che nel fumo affoga i propri dispiaceri e la povertà. Ma i fumatori sono anche dei degustatori e degli esperti. E Conan Doyle fa compilare a Sherlock Holmes un'impareggiabile monografia su 140 varietà di tabacco e sulla genere prodotta. Per un investigatore è indispensabile.

La «malherba della follia», che Richard Burton già nel Seicento considerava un rimedio contro la malinconia e che dopo la scoperta dell'America ebbe una rapida diffusione in Europa, ha creato un modello di costume e rivoluzionato l'economia europea. Divenuto ben presto un bene accessibile al popolo, finì per assicurare il consenso alle conquiste. E poi, per giustificare anche la schiavitù. Intanto dal tabacco da fiuto si passò rapidamente alla pipa, al sigaro e infine alla sigaretta, tra dispute accese - dopo che Linneo nel 1773 stabilì la classificazione botanica della «Nicotiana» - sulla base non solo della sua novità, ma anche del puzzo prodotto, oltre che di una dichiarata ostilità per il ciccare, ritenuto incivile. Un vizio che ha rivoluzionato comportamenti, economie, gusti e che lo storico inglese Victor Kiernan ha analizzato nel suo Storia del tabacco recentemente edito da Marsilio. Una storia, però, che se illustra la diffusione di questo vizio, continua a far dire ai fumatori le parole di Darwin: «Fumo, dunque sono».

Purezza del lessico? Ecco i nostri misfatti espansionistici, da «affresco» a «Tangentopoli»

Noi macaroni, colonizzatori della lingua inglese

FRANCESCO DRAGOSEI

«Ci si lamenta molto da qualche tempo a questa parte dei misfatti espansionistici perpetrati dall'inglese ai danni dell'italiano (recentissimo il grido di dolore per le troppe pizzerie divenute «pizza house»). Ma è proprio sicuro che l'italiano sia una vittima innocente? O non si è anche lui macchiato di qualche nefandezza qua e là, verso la lingua di Angli e Sassoni? Ad esempio, già prima di vedere la luce, con quel suo padre invadente che si chiama latino. In fin dei conti l'inglese nasce come lingua germanica. E allora, che sono tutte quelle prepotenti parole latine che vi si son fatte spazio? Quei «maternal» e «paternal» messi lì a fare a spinte coi nordici «motherly» e «fatherly». Quei «celestial» con «heavenly» e «aquatic» con «water». Quei «regal» (giustamente poi punto con l'essilio del whisly) venuto a romper le scatole al vecchio «kingly» (e, per di più, assieme a suo cugino, il francese «royal»). Ma lasciamo stare le colpe dei

patri. Torniamo ai figli. All'italiano. Pur se meno invadente del latino, anche lui non è certo uno stinco di santo. Nel campo delle arti figurative e architettoniche, ad esempio, ha occupato e colonizzato mezzo mondo. Incluso quello di lingua inglese, del quale ha continuato a inzeppare il già ipertrofico lessico con parole come «cupola», «campanile», «stucco», «portico» (doppioni ingombranti degli autotroci e già sufficienti «dome», «bell tower», «plaster», «porch»). A intasarlo di «terra cotta» e «cavo rilevo»; di «basso rilievo» e «bas relief» (un altro cugino!); di «fresco» e «travertin»; di «granite» e «architrazz».

Con la musica e con l'opera poi più che invasione è stata vera alluvione. Tanto per cominciare, con la parola «opera». E poi le orde (barbariche?) di basso, basso continuo, basso profondo; di staccato; di piano, pianissimo, pianoforte; di viol, viola, violin, violino,

violone; di bravo, impresario, maestro, primadonna, e via discorrendo. Dopo le arti visive e la musica, ecco l'arte della cucina. La dattatura, assoluta e dura, di pasta e ravioli, spaghetti, agnolotti, macaroni, zucchini, bologna, salami, caffè, cappuccino ed espresso. A Fava, dicevamo, il Comune, per difendere la patria dall'odiato invasore anglosassone, ha messo al bando l'insegna «pizza house». Dimenticando però come proprio quel «pizza» sia tra i più grandi invasori (linguistici e culturali) della storia dell'uomo, eguagliato forse solo dalla barbarica Coca. Ciò peraltro diciamo senza nascondere come, combinazione, le pizze della «pizza house» (o gli spaghetti delle «spaghettierie») siano sovente - l'avete notato? - pizze e spaghetti «tristissimi».

E ancora, oltre alle invasioni, come la mettiamo coi maltrattamenti? L'italiano lo maltrattano pochi nel mondo, ma l'inglese è forse la lingua più maltrattata, malparlata, che ci sia. E gli italiani sono tra i più feroci persecutori. Lasciamo perdere la pronuncia, con le acca, ad esempio, trasformate tutte in «mutine» di infantile memoria. Ma poi ecco la tortura dei plurali inesistenti: le «informations» e i «toasts» (variante: il mostruoso «toisti»), i mezzobusti in Tv che dicono sempre: «le news» (è un singolare), i giornali che scrivono sempre: «no stop» (ma esiste solo «nonstop»). E quelle serie di equivoci da far ridere i polli (d'oltremarica ed occano): dal «fare il footing» al venire in tights (che, in inglese, significa «sbronzi»), al mettersi addosso il gioco del golf, o, nientedimeno, una trincea («trench», invece di «trench coat»). Ma qui, certo, anche l'inglese non scherza coi suoi «confetti» che vogliono dire «coriandoli», coi suoi buffi «regatta» o «camellia», coi suoi mostruosi moncherini lessicali tipo «fresco», «vittae», «ad lib», «mob», al posto di: affresco, curriculum vitae, ad libitum, mobile vulgus... Ecco poi, dulcis in fundo dopo le parole dell'arte, le parole ignobili e della vergogna. Sì, l'italiano ha

regalato non pochi suoi vocaboli a vario titolo poco raccomandabili all'idioma di Shakespeare e di Melville. Dal tristissimo «mafia» al cupo «banditi» (al plurale significativamente «banditti»), al «brigand» e a quel «bravado» figlio di «bravo» («assassin: from old Italian», spiega eloquente l'Oxford), al «fascism» ed «inferno», al «imbroglio» e al vecchio «bankrupt» (fatale ponte, attraverso la storia, tra la Lombard Street dei banchieri londinesi e i Blackfriars di Calvi...), al povero, fainteso, vilipeso «machiavel» («an unscrupolous intriguer»), alle malediche «influenza» e «malaria» (spesso detta, nei romanzi americani dell'Ottocento, «febbre romana-tout court»). E mentre purtroppo per le varie arti l'italiano non esporta più da gran tempo, in questa sua non molto nobile vena esso è invece ancora fertile e vivo. Tanto da aver appena donato al mondo il suo ultimo figlio. Quel Tangentopoli che nessun giornale inglese o americano ha ormai più bisogno di tradurre ai propri lettori.

Fotografia

Novanta scatti per l'infanzia in guerra

■ AOSTA. David Seymour, Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, Eugene Smith, Tom Stoddard, Susan Meiselas, Roberto Koch, Ian Berry, Marc Riboud, James Naughtey sono alcuni tra i grandi fotografi che hanno ritratto bambini sofferenti durante le guerre di questo secolo. Le loro immagini sono in mostra ad Aosta, nella Tour Fromage (fino al primo maggio, orario 9-19 tutti i giorni). L'esposizione, patrocinata dall'Unicef, è un tentativo di avvicinare la gente, soprattutto i più giovani, alla tragedia dell'infanzia nei paesi in guerra. Guerre lontane, per ricordare il milione di bambini uccisi, invece, solo negli ultimi dieci anni in guerre vicine o in corso. Il catalogo, con testi di Patrizia Nivolaro e curatrice della mostra, Marcello Bernardi e Anna Cataldi, verrà dato in cambio di un'offerta che sarà devoluta ai piccoli sofferenti.